

**Il ministro degli Esteri dell'Urss a Damasco da Assad «Ci battiamo per i diritti del popolo palestinese»**

**Oggi ad Amman l'incontro con il leader dell'Olp Arafat Domani sarà a Gerusalemme prima di vedere Baker**



Il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh al suo arrivo a Damasco

**Una delegazione palestinese sta discutendo ad Amman con re Hussein: «Vogliamo partecipare». Siria favorevole**

**L'Olp insieme alla Giordania alla Conferenza?**

# Bessmertnykh avvisa Israele «Siamo al fianco degli arabi»

Il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh ha iniziato con un incontro a Damasco con Assad il viaggio in Medio Oriente. «Ci battiamo con i popoli arabi e per i diritti dei palestinesi». Oggi ad Amman parla anche con Arafat. Domani sarà a Gerusalemme. Domenica vede Baker al Cairo. Shamir: «L'Urss scarichi l'Olp». Il ministro «falco» Sharon annuncia che costruirà altre colonie a Gerusalemme est.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. È cominciata con una dichiarazione di principio che fa fischiare le orecchie ai governanti d'Israele la visita in Medio Oriente del ministro degli Esteri sovietico, Alexander Bessmertnykh. Scendendo dalla scaletta dell'aereo atterrato ieri pomeriggio all'aeroporto di Damasco, il capo della diplomazia dell'Urss ha voluto subito rassicurare il mondo arabo sul senso della ventilata ripresa delle relazioni diplomatiche dell'Urss con lo stato ebraico: «L'Unione Sovietica è stata e sarà una for-

te sostenitrice delle cause arabe. Noi difendiamo i diritti del popolo palestinese. Crediamo che si arriverà ad un giusto accordo. E verso tale direzione faremo pressioni nei prossimi giorni anche in Israele. Non ci sarà alcuna deviazione dalla posizione di principio che l'Urss ha portato avanti per lungo tempo. Poi sono iniziati i colloqui col ministro degli Esteri siriano Farouk Al-Shara e col presidente Hafez Al-Assad. Oggi Bessmertnykh sarà ad Amman dove, oltre che con le autorità

del regno hascemita, ha programmato un altro incontro assolutamente non gradito dal governo di Gerusalemme, con Arafat. Le successive quarantotto ore in Israele, venerdì e sabato, in altri tempi avrebbero rivestito un interesse storico, trattandosi della prima visita di un ministro degli Esteri dell'Urss dopo la rottura delle relazioni avvenuta nel 1967. Ciò che colpisce è come, invece, l'evento venga presentato in veste oltremodo dimessa dal governo israeliano e dalla stampa affiliata. Ma la spiegazione di tale atteggiamento non può risiedere solo nelle prevedibili affermazioni di sostegno alla causa araba, che, tanto più dopo la guerra del Golfo, il rappresentante sovietico è tenuto a fare davanti ad una platea di Stati che sempre più subiscono l'egemonia statunitense, o nell'annuncio dell'incontro, anch'esso quasi scontato, col capo dell'Olp. La ragione vera del nervosismo di Gerusalemme sta, invece, forse, nell'ulti-

ma tappa di domenica, quando al Cairo Bessmertnykh si vedrà con James Baker, il suo collega americano cui, come passando il testimone di una corsa a staffetta, riferirà del risultato del tour: i giornali governativi gli già gridano in proposito al «complotto» delle due superpotenze. Esse avrebbero iniziato una manovra a tenaglia per far scollare ad Israele l'avvio di un processo di pace che, riproponendo la questione palestinese, metterebbe in discussione la cieca linea oltranzista del governo più di destra che questo paese abbia mai avuto. Le diplomazie non hanno fatto proprio nulla per nascondere, del resto, l'azione combinata che, dopo l'esito deludente di tre viaggi in due mesi di Baker, si prospetta in Medio Oriente: proprio dal Cairo, mentre Bessmertnykh rifarà le valigie per Mosca (forse riservandosi un'ultima fermata anche in Libano) il segretario di Stato americano si prepara a

ripetere la sua «spola» per le capitali della regione che martedì 14 maggio dovrebbe ripartire a Gerusalemme. Le previsioni dicono che questa dovrebbe essere, in ogni caso, la volta decisiva. Ma la statistica dice che sarà la quinta volta: nel corso dell'ultimo viaggio il responsabile degli Affari esteri statunitense dovette ripetere, infatti, in due diverse tappe la sua visita a Shamir ricevendone rassicuranti dinieghi e persino una smentita delle cautele aperture prospettate dal ministro degli Esteri David Levy. Anche adesso le premesse danno i brividi. La stampa di Damasco ieri scriveva che «la diplomazia ha fallito», e che è giunta l'ora che «la comunità internazionale sanzioni l'oltranzismo di Israele». E Shamir rispondeva a distanza, rivolgendosi nel salone dei convegni dell'hotel Hilton durante un congresso mondiale ebraico, un'esplosione di ultimatum a Bessmertnykh: «Gli chiederemo venerdì di ricordare che cos'è

realmente l'Olp. Il tempo è venuto per un cambiamento nelle relazioni tra l'Urss e gli elementi estremisti del mondo arabo. Per il premier-rimane, immutato il no ad una conferenza che non si limiti ad una cerimonia inaugurale, ma che possa riconvocarsi nel corso del tempo con adeguate presenze internazionali (Europa ed Onu) e sia in grado dunque di interferire sulle trattative negoziando bilaterali che Gerusalemme vorrebbe instaurare coi paesi arabi (che, peraltro, in questi termini non ci stanno).

Unica apparente novità in un'intervista di ieri mattina a Radio Israele: «Direi che la questione delle colonie fa parte dell'essenza del conflitto su cui si va a discutere, e quindi sarà questione di negoziato», ha tortuosamente annunciato il primo ministro. Ma pare di capire che non si sposta ancora di un millimetro il rifiuto del congelamento delle costruzioni di colonie ebraiche nelle ter-

re dei palestinesi che è stato invocato come prova di buona volontà da Baker e dagli arabi. A far capire come butta il vento ci ha pensato il campione della colonizzazione dei territori occupati, Ariel Sharon, ministro delle Costruzioni, dello stesso partito del primo ministro. Alla vigilia delle visite dei due diplomatici ha organizzato un giro in pullman di Gerusalemme est, la parte araba della città strappata nel 1967 alla Giordania e che Israele considera «annessa», per un gruppo di deputati di destra della Knesset. Ed ha indicato loro con pose napoleoniche i luoghi in cui si ripromette di far sorgere con evidenti scopi provocatori ancora altri nuovi insediamenti per intracciare gli sforzi di pace. Qualora l'estrema destra ritraesse l'appoggio al governo, ha offerto al laburista Jitzhak Rabin, il Labour party potrebbe appoggiarmi in parlamento se Shamir porterà avanti lo sforzo di pace». Ma l'offerta non sembra aver impressionato il premier.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

AMMAN. Una delegazione giordano-palestinese, che comprende anche i rappresentanti dell'Olp, al tavolo delle trattative per la pace in Medio Oriente? È una ipotesi che prende corpo, mentre i riflettori sono nuovamente puntati sull'intreccio di relazioni diplomatiche che attendono il segretario di Stato americano Baker e il ministro degli Esteri sovietici Bessmertnykh in visita nella regione mediorientale. La presenza dell'Olp all'eventuale Conferenza di pace è certo il problema più spinoso e controverso che Usa e Urss debbono affrontare. Le posizioni oltranziste di Israele sono note. E tuttavia i paesi arabi, per quanto divisi e carichi di rancori accumulati durante la crisi e la guerra del Golfo, sono decisi a salvaguardare questo principio: l'Olp ci deve essere. Sorprendentemente è quanto ha affermato ieri il ministro degli Esteri siriano Farouk Al-Shara, fra Assad e Arafat non come buon sangue ed ogni contatto è stato interrotto dal 1980 quando a Beirut siriani e palestinesi si misurarono con le armi. Ed è la Giordania a guidare lo schieramento dei paesi arabi che cercano soluzione al problema della rappresentanza palestinese. In questi giorni una delegazione del Comitato esecutivo dell'Olp, composta da Mahmoud Abbas, da Yasser Arafat e da un altro ministro ad Amman il primo ministro Mudar Badran e re Hussein. Nei colloqui si è parlato appunto della possibilità di una rappresentanza Oip in seno ad una delegazione giordano-palestinese. Una ipotesi cui la stessa Casa Bianca aveva fatto riferimento.

Le fonti ufficiali non si sono dilunate in spiegazioni. Non è uscito un sì deciso dai colloqui. Ma è attorno a questa soluzione che si sta lavorando. «L'Olp - ha detto Yasser Arafat - insiste sull'ipotesi di una rappresentanza indipendente che comprenda i palestinesi dei territori occupati e tutti gli altri. Tocca all'Olp decidere quale rappresentanza scegliere, hanno fatto sapere fonti vicine a re Hussein. E tuttavia nelle dichiarazioni conclusive degli incontri di Amman si fa cenno all'accordo giordano-palestinese del 1985 che ipotizza la creazione di una Confederazione e che viene definito «una buona base per la discussione». L'impressione è che le parti siano in sostanza d'accordo, ma che abbiano deciso di prendere tempo prima di scoprire le loro carte.

«Finora gli Stati Uniti non hanno proposto granché di concreto», dicono palestinesi e giordani, ribadendo l'antico principio della «terra in cambio della pace». All'Urss chiedono un serio impegno. «Spero che il ministro sovietico Bessmertnykh riesca a convincere Israele ad una maggiore flessibilità - ha detto Mohammad Milhen del Comitato esecutivo dell'Olp - agli israeliani occorrono buone relazioni con Mosca per regolare e risolvere il problema degli ebrei che vogliono emigrare dall'Urss».

«Questa - aggiungono fonti giordane - è la questione più pericolosa che rischia di allentare la conflittualità fra arabi e israeliani. Non ci aspettiamo che l'Urss stabilisca un divieto, ma che perlomeno il flusso di ebrei sovietici venga in qualche modo regolato».

Si calcola che almeno un milione di ebrei sovietici sia in lista d'attesa per partire entro il 1992. «Questo problema - ha aggiunto Mohammad Milhen - fa sì che Shamir sia sempre meno flessibile e disponibile ad una soluzione di pace». «Ma Israele assume posizioni sempre più rigide - dice Saji Salam, direttore del Centro studi palestinesi di Amman - continua nella politica degli insediamenti, continuano i massicci. Dopo la guerra del Golfo gli Stati Uniti si sono trovati in difficoltà nel tentativo di mettere ordine nella regione. Alla loro potenza militare non corrispondono eguali e significativi effetti politici».

## Aereo militare Usa bersagliato dalla contraerea in Nord Irak Attaccato in Turchia un convoglio di soldati italiani diretti in Kurdistan



L'Urss, Schwarzkopf, riceve i ringraziamenti dal Congresso Usa

Una colonna di soldati italiani diretti ai campi profughi nel Nord Irak viene attaccata in territorio turco, forse da ribelli curdi. Ai margini della zona cuscinata nel Kurdistan iracheno un aereo militare americano viene bersagliato dalla contraerea. Né vittime né danni seri in nessuno dei due episodi. Baghdad definisce «infondata» l'ipotesi che si sparare contro il velivolo Usa siano stati i soldati iracheni.

Un'autocolonna della brigata italiana «Polgo» e un aereo della marina americana sono bersagliati da colpi di fucile e di armi della contraerea in due separati incidenti rispettivamente in territorio turco ed iracheno. Fortunatamente entrambi gli episodi si sono conclusi senza vittime, ma hanno provocato un certo allarme tra le forze occidentali impegnate a soccorrere i profughi curdi su ambo i lati della frontiera che divide Turchia e Irak. L'episodio di cui sono stati protagonisti gli italiani è avven-

to presso Nusaybin, in Turchia. Gli uomini della brigata «Polgo» erano diretti in Irak per montare un ospedale da campo e una tendopoli a Zakho. L'autocolonna, partita dalla base di Incirlik, era scortata dalla polizia turca. Dietro agli automezzi che trasportavano gli italiani ne seguivano altri con soldati spagnoli. Il convoglio aveva percorso un centinaio di chilometri quando nella zona di Nusaybin, vicino al confine turco-siriano, sono risuonati degli spari. Un automezzo della polizia turca, alla testa del convoglio, e un camion di soldati italiani sono stati investiti da una decina di colpi, provenienti dal bosco che costeggia la strada di montagna. Erano le 21,15 circa di martedì scorso. La colonna si è fermata e i militari hanno cercato riparo sul fianco degli automezzi, dal lato opposto a quello da dove erano arrivati i colpi. Costatato che la sparatoria non aveva provocato danni agli automezzi e che non c'erano feriti, è stata decisa una sosta notturna a Nusaybin. Italiani e spagnoli sono stati ospitati nella locale caserma e hanno ripreso il viaggio il mattino seguente. Il contingente che l'Italia ha destinato a Zakho comprende in totale un migliaio di uomini e otto elicotteri.

Le autorità turche non escludono che reponsabili dell'attacco possano essere stati elementi della guerriglia curda da anni attivi nella zona al confine con l'Irak e la Siria. Potrebbero avere voluto colpire non tanto la colonna italo-spagnola, quanto gli agenti

turchi di scorta. Palono confuse anche le circostanze relative all'incidente che ha coinvolto un aereo militare americano che volava ai margini della zona di sicurezza ricavata per i curdi nel nord dell'Irak. Il fatto si è svolto anche in questo caso di notte, mentre l'aereo volava a una trentina di chilometri a nordovest della città di Mosul. Un secondo analogo episodio si è ripetuto poco dopo ad una decina di chilometri a ovest di Dohuk, protagonista sempre lo stesso velivolo. Nessun danno né all'aereo né al pilota, in nessuno dei due casi. Ieri i velivoli americani hanno continuato senza incidenti a sorvolare la zona. Il capitano Bill McEvoy della marina Usa, di stanza sul luogo, ha dichiarato che gli iracheni non hanno finora creato problemi: «Tutte e due le parti sono piuttosto collaborative», ha osservato.

Un funzionario del Pentagono, al seguito del ministro della Difesa Dick Cheney, in visita nel Golfo, ha detto che in precedenza si erano registrati altri quattro incidenti in cui aerei americani erano stati presi di mira da colpi di contraerea nel nord dell'Irak, da quando è iniziata l'operazione in aiuto ai curdi. Ha aggiunto che Washington aveva deciso di non dare seguito a quegli episodi perché aerei e piloti non avevano subito danni e non era sicuro chi avesse sparato. Quest'ultima affermazione sembra adombrare la possibilità che a sparare siano stati dei ribelli curdi, magari alla ricerca di un incidente che possa provocare un attacco alleato contro Baghdad. A Washington, Marlin Fitzwater, portavoce della Casa Bianca, ha detto di non sapere se gli Stati Uniti inoltrano una protesta al governo di Saddam. Il presidente Bush più tardi ha assicurato che si sta indagando: «Per fortuna, non è stato colpito nessuno e al Pentagono mi fanno capire di non essere particolarmente preoccupati. Ma dobbiamo vederci chiaro».

## Appello di Baron Crespo, presidente del Parlamento europeo Il Bangladesh abbandonato «Nessuno può restare indifferente»

Il tornado che ha colpito martedì sera il Bangladesh ha fatto cinquanta morti. Inondata anche un'area di 130 chilometri quadrati. Nuovi aiuti stanno intanto arrivando dalla Cina, dalla Fao, dall'Unicef e dalla Croce rossa italiana. Ma è ancora poco. Appello del presidente del Parlamento europeo: «Nessuno può restare indifferente». L'ecologista Cousteau: «La responsabilità non è del mare ma dell'intera umanità».

DACCA. Il tornado e le inondazioni che hanno colpito martedì sera la zona a nord della capitale hanno causato tra le 40 e le 50 vittime e oltre trecento feriti. Il tornado, accompagnato da venti a 160 chilometri all'ora, ha colpito soprattutto la città industriale di Gazipur. «Le tragedie si aggiungono una all'altra», ha detto un esponente del governo di Dacca, confermando che il ciclone di eccezionale potenza che si è abbattuto nove giorni fa sul paese ha causato, secondo le più recenti stime, 125.730 morti accertati. Martedì, sempre a nord della capitale, nella regione di Sylhet, un'area di 130 chilometri quadrati è stata sommersa da un'inondazione dovuta alla

che ha deciso di inviare aiuti per due milioni di dollari; della Fao (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), che ha approvato due progetti di emergenza per uno stanziamento totale di 800mila dollari destinati alla fornitura di alcune specie vegetali a crescita rapida e di vaccini per il bestiame; dell'Unicef (l'organizzazione dell'Onu per l'infanzia), che ha stanziato un milione di dollari. Il presidente del parlamento europeo, Enrique Baron Crespo, ha intanto chiesto ieri alla Comunità europea di mobilitarsi. Baron chiede «ai Dodici, alla loro società civile di andare oltre gli aiuti di emergenza: «Nessuno può restare indifferente davanti a questa tragedia. È arrivato il momento di prendere una volta per tutte misure utili a impedire che disastri di questo genere colpiscano ancora quel paese».

In Italia l'ambasciata del Bangladesh ha aperto un conto presso la filiale del Banco di Roma per la raccolta di fondi. Chi vuole può rivolgersi a uno qualsiasi dei 40 sportelli dell'istituto. Il numero del conto corrente è: 160581, presso

## Trattative decisive tra l'Anc ed il governo bianco di Pretoria Mandela: «De Klerk ha già accettato alcune nostre condizioni» Sudafrica, l'ora della verità

Scade oggi l'ultimatum lanciato il mese scorso dall'Anc al governo sudafricano. Se de Klerk non accetterà le condizioni poste dall'Anc, questo si ritirerà dai negoziati in corso tra minoranza bianca e maggioranza nera. Ieri Mandela ha informato i membri dell'Anc che alcune proposte sono state accettate dal governo di Pretoria. Stasera riprenderanno i colloqui. Intanto la violenza dilaga nei ghetti.

MARCELLA EMILIANI

È un'inarrestabile spirale di morte quella che ha portato il Congresso nazionale africano (Anc) a lanciare un durissimo ultimatum al governo sudafricano. L'ultimatum scade oggi, e se non otterrà soddisfazione produrrà la rottura dei già faticosi negoziati in corso tra la minoranza bianca e la maggioranza nera per arrivare a tracciare le linee della prima Costituzione del dopo apartheid. Intanto, dopo la prima parte dei colloqui (che riprenderanno stasera), un portavoce dell'Anc ha affermato che Mandela ha informato i membri del movimento che due proposte chiave sono state accettate dal governo di Pretoria: si tratta della proibizione di tutte le armi dai luoghi pubblici ad eccezione delle tradizionali lance e dei bastoni asseggai, e della chiusura delle case per i

pendolari. Le stime meno pessimiste parlano di 8.000 morti, altre ancora meno rosee di 10.000, tutti dovuti alla violenza scoppiata e dilagata tra neri dal 1984 ad oggi. Proprio le cause e la natura di tale violenza hanno ispirato l'ultimatum dell'Anc. Secondo il movimento di liberazione storico del Sudafrica (tomato alla legalità solo il febbraio dell'anno scorso) il febbraio dell'anno scorso) il governo sempre più numeroso e sanguinoso compiute ai danni dei suoi militanti, prima, cioè fino all'agosto del '90, nella sola provincia del Natal, poi, nella cintura dei ghetti neri di Johannesburg. «Complice» significa che la polizia non sarebbe nulla per frenare o arrestare i raid punitivi degli zulu del capo Mangosuthu Gatsa Buthelezi, inquadriati nel Parti-

to della libertà Inkatha (che da soli 9 mesi accoglie tra le proprie file membri non solo di tutte le razze ma anche di tutte le etnie africane non zulu). Le accuse del Congresso nazionale africano si spingono al punto di affermare che proprio la polizia avrebbe armato, aiutato e addirittura trasportato con i suoi mezzi gli Inkatha quando nell'agosto scorso cominciarono a scoppiare disordini tra gli zulu e le altre etnie nei ghetti di Johannesburg. Disordini che si sono ormai cronizzati e che vedono in prima fila, contro gli zulu, i xhosa che costituirebbero la massa d'urto dell'Anc. Quanto ai gruppi etnici meno numerosi - passerebbero ormai di forza dalla parte dell'Inkatha, ce ne sono di semplice cminialità paurosamente in aumento in tempi di recessione economica), il Congresso nazionale africano afferma di non riuscire ad organizzarsi in moderno partito politico e teme ogni giorno di più il declino. «La

gente - ammettono i suoi dirigenti - ormai pensa che essere dell'Anc significhi andare incontro a morte certa». Non solo, ma i più giovani non fanno mistero di considerare i vecchi leader come Nelson Mandela o Walter Sisulu che hanno dato inizio al dialogo coi bianchi, né più né meno dei venduti, inendo per subire le suggestioni di uno scontro frontale bianchi/neri quale ipotizzato dal Congresso panafricanoista (Pac) rilegalizzato lo scorso anno assieme all'Anc e al Partito comunista sudafricano.

Tutto questo dunque ha ispirato l'ultimatum dell'Anc che chiede a de Klerk di destituire Adriaan Vlok, ministro per la legge e l'ordine, e Magnus Malan, ministro della difesa; di smantellare le unità di controguerriglia urbana, in specie il Bureau per la cooperazione civile, un centro segreto di coordinamento di quelle che l'Anc considera vere azioni di provocazione e destabilizzazione nei ghetti; di sospendere tutti i poliziotti implicati nel massacro di Sebokeng e Daveyton del mese scorso (dove avrebbero appunto assistito inerti) all'aggressione di militanti Anc da parte degli Inkatha, fatto peraltro testimoniato anche da giornalisti occi-

dentali); infine di proibire l'uso di armi tradizionali. L'ultima richiesta che può sembrare stravagante in realtà non lo è visto che solo gli zulu in Sudafrica possono portare machete, lance e scudi con cui compiono le loro aggressioni. La legge che legittima questo privilegio della «razza guerriera» è vecchissima (il Native Administration Act del 1927) e de Klerk, di recente, si è rifiutato di abrogarla. Per de Klerk infatti il punto non sono le armi degli zulu, ma la crisi dell'Anc. Una crisi che c'è ed è evidente, in parte riconducibile alla vecchia leadership dell'esilio e della prigione, che poco conosce il Sudafrica di oggi; in parte causata anche e soprattutto dalla fatica ad elaborare un disegno politico ampio e credibile con cui opporsi sia al governo, sia a partire come l'Inkatha che pure chiedono lo smantellamento dell'apartheid, ma sono «alleati naturali» dei bianchi nel momento in cui sostengono il capitalismo più deregolato e incontrollato. Sotto questo profilo la lotta sanguinosa nei ghetti oggi è già una lotta che va oltre lo smantellamento dell'apartheid, che nessuno, se non i bianchi ultrasconservatori, mette più in discussione.